

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La partita Gorbaciov

ADRIANO GUERRA

L'art. 6 della Costituzione sovietica, quello che definisce la natura e il ruolo del Pcus, è una linea di confine. A difenderla - mentre una folla enorme è accesa sulle strade di Mosca per chiedere a Gorbaciov di riprendere con forza il cammino in avanti - ci sono i custodi del vecchio ordine. («Nell'Urss c'è bisogno oggi di un partito forte, unito e unico. Un partito comunista», ha appena detto Ligaciov). E lontano (ma non troppo) ci sono altre folle, altri cortei: quelli delle rivolte nazionali ma anche quelli dei minatori della Siberia e dell'Ucraina che hanno soltanto sospeso gli scioperi proclamati. E poi ci sono ancora i cortei che si formano raccogliendo donne, pensionati, ragazzi, che trovano i negozi vuoti vanno a protestare davanti alle sedi del partito. La situazione, già così calda e confusa, alla vigilia di una sessione del Comitato centrale molto importante, è poi resa drammatica dal fatto che nei giorni scorsi sia forse definitivamente spezzato l'equilibrio delicato e complesso che ha sin qui regolato i rapporti all'interno del gruppo dirigente. Si no a ieri, infatti, l'opposizione conservatrice aveva di fatto rifiutato di trasformare l'elenco delle situazioni di crisi riscontrabili nel paese in un vero e proprio atto d'accusa contro Gorbaciov preferendo la tattica delle manovre, delle interpretazioni, delle sottolineature, così da avvolgere la perestrojka in un sistema di reti frenanti. Dal canto suo Gorbaciov ha preferito seguire la linea del «passo dopo passo» e cioè della paziente ricerca di accordi di compromesso così da portare avanti la sua politica sottraendola ai rischi derivanti da un confronto decisivo con i gruppi della grande burocrazia. Così facendo se è stato possibile ridurre la presenza dell'opposizione all'interno degli organismi dirigenti, non si è potuto impedire però che la situazione nel paese si aggravasse. È indubbio infatti che se alla crisi drammatica di oggi si è giunti è anche perché su tutta una serie di questioni le soluzioni proposte si sono rivelate inadeguate. Così il fatto che la perestrojka si sia ad esempio arrestata di fronte ad alcune scelte decisive per quel che riguarda in primo luogo la questione della proprietà (e cioè del parziale smantellamento delle strutture dello Stato padrone), del riconoscimento del mercato, della riforma dei prezzi e della contrattazione del lavoro, eccetera, non ha certo ridotto le tensioni sociali. Anzi.

Più in generale si può dire poi che la necessità di andare al di là di quel che è stato sin qui proposto nasce dal fatto che nella realtà la linea di confine che si era pensata di non varcare è stata e in più punti travolta. Si guardi al sistema dei rapporti tra il centro e le Repubbliche federative. Come si può continuare a negare la richiesta di riconoscimento di spazi di autonomia e di indipendenza che vengono da ogni parte quando sono non già piccoli gruppi di dissidenti ma interi Sovieti repubblicani ad operare concretamente sul terreno dell'autonomia e per certi aspetti persino della separazione? Non è certo pensabile che ai problemi posti dalle rivolte nazionali e nazionalistiche in corso si possa rispondere con una soluzione militare magari a sostegno di un grande ritorno dei nazionalisti russi al ruolo di «guida».

Se poi si guarda al problema del sistema politico non si può non rilevare come la linea del «monopartitismo pluralistico» sia ormai di fatto saltata. E non solo perché il pluripartitismo è già una realtà in alcune repubbliche ma perché lo stesso Pcus non è già più - e non solo per l'avvenuta secessione di questo o quel partito repubblicano - il «partito unico» di ieri. Occorre dunque anche qui prendere atto di quel che è mutato e superare un confine: quello definito appunto dall'art. 6 della Costituzione. Non è cosa da poco perché si tratta non già di tornare a Lenin ma di dare al problema della direzione e del governo della società una risposta diversa da quella della cultura e della tradizione comunista sovietica.

È attorno a questi temi che Gorbaciov si appresterebbe, secondo le voci della vigilia, a dare battaglia. Per andare dove? O anche - e chi si chiede - per uscire dallo stalinismo, in che direzione: verso destra o verso sinistra? Non siamo ancora riusciti - ahimè - a liberare totalmente il campo dalle formule del giramondo di quella «rivoluzione culturale» che da qualche parte, in polemica con le posizioni del Partito comunista italiano, era stata presentata e vissuta come appunto una via, se non la via, per rifondare il socialismo. Quel che è poi avvenuto ha fatto giustizia di quei giudizi e di quelle illusioni. Così è davvero difficile non vedere oggi in quel che sta avvenendo, e non solo a Mosca, la conferma che per uscire dall'autoritarismo stalinista e per creare premesse reali per una politica di rifondazione socialista dell'Urss come nei paesi del sistema sovietico, quel che occorre è in primo luogo far funzionare le regole del gioco della democrazia. Certo - e va detto - sapendo che la democrazia non è riducibile soltanto ai suoi meccanismi. E anche tensione e lotta per la giustizia e l'uguaglianza. Senza i meccanismi dello Stato di diritto non vi può essere però - questo è il punto - né democrazia né socialismo. E giacché si parla tanto, è giustamente di sostenere Gorbaciov, e davvero molte sono le cose che le sinistre europee possono e devono fare, è bene anche incominciare col prendere sul serio, per misurarsi con essi, i contenuti della rivoluzione democratica in atto.

Intervista all'economista Galbraith
La concentrazione dell'informazione in Italia: pericolosa. Ma riusciranno a «normalizzarvi»?

«Del capitalismo temo la stupidità»

BOLOGNA. «Ah, lei è dell'Unità? Mi dica, si sa già quale sarà il nuovo nome del Pci?». Galbraith sorride subito il cronista. Rispondiamo che c'è il congresso che sta discutendo di come dar vita a una nuova forza politica della sinistra e a nostra volta chiediamo se il cambiamento del Pci è oggetto di dibattito anche negli Usa. «In verità molti stanno osservando le trasformazioni nell'Europa orientale così che le vicende del Pci sono passate un po' in secondo piano, si tratta comunque di un fatto interessante».

John Kennet Galbraith non ha certo bisogno di molte presentazioni. È uno dei più noti economisti del mondo ed è tra i più insigni pensatori liberali degli Stati Uniti. Oggi è particolarmente impegnato a sostenere presso i governi occidentali iniziative tese a favorire quella che lui definisce la «transizione» delle economie e dei regimi dell'Est verso società più equilibrate in cui il mercato e il benessere convivano con forti elementi di socialità e una determinante presenza dello Stato. Di questo ha parlato nei giorni scorsi a Bologna insieme al suo collega sovietico Stanislav Menshikov, durante un forum organizzato dalla Lega delle cooperative. Noi ne abbiamo approfittato per avvicinarlo e porgli alcune domande sui problemi dell'economia mondiale.

Mister Galbraith, il decennio Ottanta ha segnato una forte crescita economica nel mondo occidentale industrializzato. I pronostici erano, fino a qualche tempo fa, che questa crescita continuasse ancora nei prossimi anni. Ora però le Borse danno segni di incertezza e di cedimento. Qualcosa è avvenuto a parlare di recessione, a partire dagli Usa, a causa degli elevati deficit di bilancio e commerciale, lei che ne pensa?

Spesso ho detto che coloro che prevedono situazioni di recessione o, al contrario, di grande prosperità, ricadono in due categorie di persone: quelli che non sanno nulla e quelli che non sanno niente. Tuttavia, io non sono pessimista. Attraverso lo Stato e l'assistenza, i sostegni all'agricoltura, il salvataggio delle banche in difficoltà; la presenza dei sindacati e quindi il sostegno ai salari e, cosa più importante di tutte, la politica keynesiana per il mantenimento di un certo livello di occupazione, il capitalismo ha sviluppato una certa elasticità. Questo protegge dal tipo di disastri verificatisi negli anni Trenta. Nell'80-'81 c'è stata una grave recessione e c'è voluta una grande energia da parte dell'amministrazione Reagan per risolvere la situazione; non credo che Bush possa fare altrettanto. Per avere adesso una buona recessione, il governo dovrebbe agire con energia, concentrazione e dedizione secondo i principi del professor Friedman e del professor Hajak. Ma non credo che l'amministrazione Bush abbia tanta energia e tanta dedizione!

«Del capitalismo moderno dobbiamo temere più la incapacità che il potere». John Kennet Galbraith, uno dei «grandi vecchi» del pensiero economico contemporaneo, in questa intervista a l'Unità parla della fase attuale dell'economia internazionale e dei rapporti fra Europa, Usa e Giappone. Insiste, come ha fatto durante il convegno bolognese organizzato dalla Lega delle cooperative e al quale ha preso parte anche il sovietico professor Stanislav Menshikov, sulla necessità che l'Occidente aiuti la «transizione» in corso all'Est europeo e in Unione Sovietica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

Anche il Giappone sembra dare qualche segno di difficoltà e c'è chi ipotizza, anche a causa della instabilità politica interna, una fase di «chiusura» dell'economia giapponese. Le sembra una possibilità reale?

Lei non pensa che l'instabilità economica e monetaria sia il frutto della crescente finanziarizzazione dell'economia, dell'esistenza di grandi capitali vaganti e senza controllo?

Non sono mai stato colpito dal potere dei capitali finanziari quanto, col passare degli anni, dalla sua mancanza di intelligenza, e a volte dalla sua stupidità. Questo lo abbiamo verificato negli Stati Uniti quando si sono verificate quelle speculazioni che poi hanno portato al crack del 1987. Lo abbiamo visto con la mania delle fusioni e acquisizioni, nell'emissione dei cosiddetti «junk bond», titoli spazzatura. E lo vediamo anche nella condizione finanziaria di molte aziende, le quali a causa di acquisizioni ostili si sono trovate con grossi carichi di debiti. Da tempo sono giunti alla conclusione che abbiamo molto meno da temere dal potere finanziario di quanto non abbiamo da temere dalla mancanza di intelligenza finanziaria.

Non c'è il rischio che a perdere, come sempre, siano i paesi più poveri del Sud del mondo, quelli che non sono in grado di pagare gli enormi debiti contratti con le banche occidentali?

Questo è un altro argomento. I

prestiti emessi dalle grandi banche internazionali al Messico, al Brasile, all'Argentina e ad alcuni paesi africani, e che sono stati in pratica il riciclaggio degli introiti petroliferi, si sono rivelati molto poco saggi. E senza dubbio alcuni sono stati svantaggiosi per quei paesi. Per esempio, nel caso del Messico una grossa parte del denaro non è andata a finanziare degli investimenti in quel paese, bensì non ha fatto altro che essere trasferita alla Svizzera. E da molto che dico che questi prestiti devono essere cancellati: sarebbe un vantaggio per i paesi indebitati e anche per gli Usa. Secondo me dovrebbe essere creata questa regola: quando le banche sciocche concedono prestiti scioocchi a governi scioocchi, non ci si deve poi aspettare che questi prestiti vengano ripagati. Vorrei aggiungere che sarebbe una grande vantaggio per gli Usa e la sua bilancia dei pagamenti se noi potessimo vendere ai paesi nostri vicini latinoamericani prodotti che a loro servono, invece di ottenere degli interessi per prestiti poco saggi.

Che effetto avrà secondo lei il processo di integrazione europea, il mercato comune del '92? Si è parlato di «forza europea» che ne pensa?

Sinceramente, non credo che cambierà molto e non credo assolutamente che vi sarà un'«Europa fortezza». C'è stata una eccitazione simile a oggi



Kennet Galbraith

quando è stata creata la Cee. Fu visto come è pericoloso rimanere fuori; adesso ci rendiamo conto che i paesi più ricchi dell'Europa occidentale, Svizzera, Svezia, Austria, sono fuori dalla Cee. E credo che rimarranno altrettanto pieni di benessere dopo il '92.

In questo contesto i processi di liberalizzazione in atto all'Est possono essere considerati fattori di sviluppo e stabilità oppure, anche la relazione alle difficoltà attuali di Gorbaciov, elemento di ulteriore squilibrio?

Ne abbiamo parlato molto in questi giorni insieme al professor Menshikov. È mia speranza che questo processo di liberalizzazione non porti ad un grande periodo di instabilità. Non voglio vedere i paesi dell'Est europeo scambiare un sistema economico non buono con nessun sistema economico.

In Italia è in atto una forte concentrazione economica in alcuni grandi gruppi industriali e finanziari, mentre manca ancora una legislazione antitrust che ne impedisca la concentrazione in campo industriale ma anche dell'informazione. Secondo lei che tipo di capitalismo è questo?

Quando ero giovane mi preoccupavo molto del potere delle grandi società capitaliste. Adesso mi preoccupavo della loro incompetenza. Il problema del capitalismo moderno non è lo sfruttamento ma la incapacità. Come lo si vede negli Usa il problema non è il potere della General Motors o della Ford piuttosto che della Chrysler ma piuttosto se sono in grado di competere con i giapponesi. Se fossi un italiano, francamente, non starei a preoccuparmi del potere della Fiat ma starei attento a che la Fiat fosse in grado di competere con gli altri costruttori di autoveicoli.

Con la differenza che in Italia c'è solo la Fiat...

«Dobbiamo riconoscere che il capitalismo, come tutti i sistemi, cambia. Abbiamo più da temere ora della sua incapacità di quanto non si abbia da temere dalla sua autorità o dal suo potere. Per quanto riguarda la concentrazione nel settore dell'informazione, invece io credo che il ci siano veramente dei pericoli. D'altro canto, questo allarga il mercato delle idee per coloro di noi che hanno qualcosa di diverso da dire. Di nuovo facendo riferimento all'Italia, io non credo che sarà possibile gestire le idee degli italiani, non è mai stato possibile fino ad ora...»

Intervento
«Ma io difendo il ministro Ruberti»

GABRIELE GIANNANTONI

Cio che più colpisce nel panorama delle reazioni che le attuali occupazioni di numerose facoltà universitarie hanno suscitato è l'accresciuta, l'approssimazione e la superficialità di tanta parte delle forze politiche, del mondo dell'informazione e del mondo accademico. Il ministro Ruberti si è trovato così nell'occhio di un ciclone ed è stato lasciato solo a fronteggiare una situazione dalla quale, da più parti, si spera di trarre vantaggi, quando il ciclone si sarà esaurito. È doveroso allora cominciare a ricordare a coloro che per opportunismo o per furbizia perdono troppo facilmente la memoria che Ruberti è uomo di scienza e di università, diventato (cosa più unica che rara nel nostro paese) ministro dell'Università e della Ricerca scientifica dopo essere stato per molti anni il miglior rettore che l'Università di Roma abbia avuto e i cui meriti - in un'estremamente difficili per la stessa vita democratica - non possono essere negati da nessuno. Una volta ministro, in mezzo al continuo bla bla sulle riforme dello Stato e delle istituzioni, Ruberti è riuscito a imporre la riforma di un pezzo di Stato, creando il ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, ed ha avviato un'opera di svegliamento del sistema universitario (e degli enti pubblici di ricerca) secondo una visione di insieme che si viene esprimendo in un ventaglio di disegni di legge (sugli ordinamenti didattici, sul diritto allo studio, sull'edilizia, e via dicendo). È il primo ministro nella storia dell'Italia repubblicana che abbia cercato, con un apposito disegno di legge, di attuare il principio costituzionale dell'autonomia universitaria. E di ciò gli va dato atto. Quest'ultimo disegno di legge è ora nel mirino delle critiche e delle contestazioni: ma dove erano gli altri ministri che pure lo hanno approvato e che ora sembrano cadere dalle nuvole? Dove erano quelli grandi firme del giornalismo che ora pontificano su quotidiani e settimanali? Dove era quel mondo accademico, che pure avrebbe dovuto discuterlo, e che ora infila la testa nella sabbia?

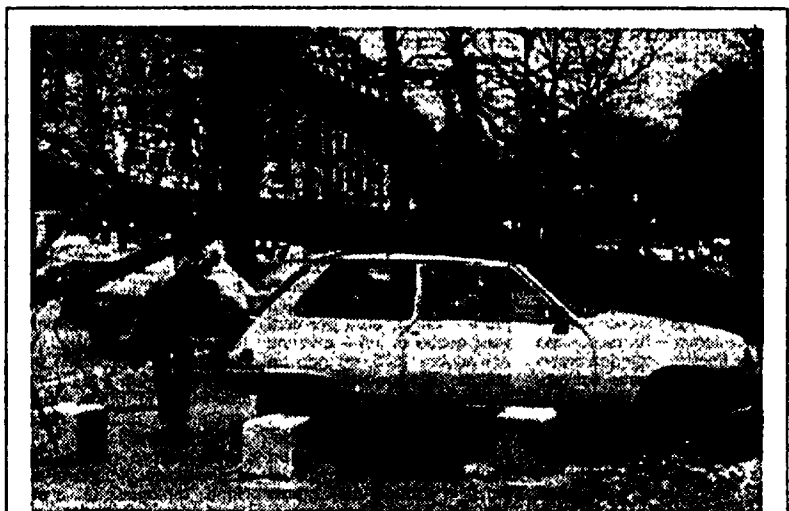
Ricordare queste cose mi pare un elemento atto ad onestà intellettuale, al quale non si dovrebbe rinunciare, quale che sia il giudizio di merito sul disegno di legge. Ma anche nel merito: nessuno parla di un punto fondamentale e forse del principale, e cioè dei rapporti nuovi che esso istituisce tra ministero e università e della fine che esso sancisce del vecchio e soffocante centralismo burocratico. Per fare solo un esempio, quanti anni ci volevano fino ad ora per una modifica di statuto? Con la nuova legge due o tre mesi.

Ma l'attenzione è puntata tutta sulla cosiddetta privatizzazione degli Atenei e sull'immissione di privati nei consigli di amministrazione («finora governati dai baroni»). Nessuno ha ricordato adeguatamente che il sistema delle convenzioni tra università e privati è già largamente praticato; che una donazione di cento milioni dà, già oggi, diritto ad un posto nel consiglio di amministrazione della «Sapienza»; che nel consiglio di amministrazione della «Sapienza» i professori ordinari sono 4 e gli studenti sono 6; che dei suoi 34 membri ben 19 sono esterni all'università. E cosa fa questo disegno di legge se non cercare di fissare criteri pubblici e trasparenti (certo, migliorabili) nei rapporti tra università e privati e di rimettere la gestione dell'università nelle mani dell'università?

La faciloneria, l'improvvisazione e l'ignoranza sembrano regnare sovrane nei giudizi correnti, anche di persone autorevoli, e accrescono le sofferenze di una istituzione delicata come l'università.

Ristabilire condizioni minime di verità e di onestà è per ciò indispensabile per avviare una discussione seria e meditata, tanto più indispensabile se si ritiene - come ritengo - che il disegno di legge vada riconsiderato in più di un punto (ma su ciò, eventualmente, un'altra volta). E quanto agli studenti, rispetiamoli! Smettiamola una buona volta di fare i catoni o i codini! Il loro profondo e giustificato dissenso e la loro lotta nascono da mali antichi dell'università italiana, da quei mali di cui ci si dimentica quando non fanno più notizia e di cui le maggioranze di governo e in primo luogo la Democrazia cristiana sono principali responsabili da più di quarant'anni. Riconosciamo perciò agli studenti il merito di essere riusciti ad imporre all'attenzione un grande tema della nostra vita nazionale e assumiamoci la responsabilità - ognuno la propria - di una risposta convincente.

LA FOTO DI OGGI



Il violento nubifragio che ha colpito la Francia sabato scorso ha causato dodici morti, una persona scomparsa e danni ingenti. Gravemente danneggiata la cattedrale di Chartres. Nella foto un uomo evita il tronco di un albero che si abbatte su un'auto in una strada di Parigi.

TERRA DI TUTTI

DI EMANUELE MACALUSO

Gli «innesti» della politica



eredi del riformismo municipale che conviveva nello stesso movimento socialista. Il riformismo combattente è stato ereditato dal Pci che da 45 anni ha continuato ad organizzare i lavoratori, a lottare con loro per conquistare nuovi diritti, migliori condizioni di vita e, al tempo stesso, per far progredire complessivamente la società. Collegando così la battaglia riformista alla prospettiva di uno stato democratico. Pegognaga oggi è un centro dove si è sviluppata la piccola e media industria, dove l'associazionismo è un alto concetto della comunità e della solidarietà, hanno segnato il progresso civile. I protagonisti delle trasformazioni sono stati i braccianti e i contadini: da quel ceppo sono emerse nuove capacità imprenditoriali nell'artigianato, nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi. E amministratori di grandi capacità. Uno di loro, come ho detto, un combattente che era stato segretario

della Camera del lavoro di Pegognaga venne assassinato nel «paese del socialismo» dove si era rifiutato perché le organizzazioni del «riformismo combattente» erano state distinte dagli agrari, dagli squadristi fascisti e il comunista Bruno Rossi era stato condannato a 23 anni di carcere dal tribunale speciale. Dopo la liberazione i suoi compagni ricostruirono e rinnovarono quelle organizzazioni riformiste indicando e percorrendo una strada che ha dato senso alla battaglia socialista, conquistando spazi di benessere, di libertà, di socialità, negati

perché in maggioranza sostengono la svolta proposta dal segretario del partito. C'è da rimanere trasecolati. Infatti è esattamente il contrario di ciò che si dice. Io in questo «conformismo» vi scorgo una capacità critica, fusa con l'intuizione del nuovo e il senso di una concretezza che dà senso e verità alle idealità per cui ci siamo battuti e ci battiamo ancora. Ho l'impressione che il Pci in queste zone vive la svolta come un altro momento di sviluppo non solo del partito ma della società; come un investimento produttivo del nostro patrimonio che

anche in quelle zone rischiava un'erosione. Sabato scorso sono stato a Patemò e Adriano, in provincia di Catania, centri che erano rossi, che hanno, soprattutto Adriano, una storia politica straordinaria. Anche in queste zone c'è oggi uno sviluppo economico ma la nostra forza si è via via inaridita e contratta perché dopo le grandi lotte bracciantili e contadine non abbiamo saputo dare un segno nostro allo sviluppo. Il segno l'hanno dato gli altri ed è quello che conosciamo. So bene che la Sicilia non è l'Emilia e il Sud non è il Nord. So bene che ciò che è avvenuto a Pegognaga non poteva avvenire ad Adriano. E tuttavia sento che nel passaggio da una fase all'altra non abbiamo colto il nuovo (dico non abbiamo perché non mi luro fuori dalle responsabilità) non abbiamo promosso questo nuovo a sufficienza, ci siamo dibattuti tra ideologismi e vecchi settarismi senza diventare protagonisti

di un'altra stagione di lotte, di avanzata, di organizzazione. Il ritardo è serio. Il nostro patrimonio si è, come ho detto, in parte consumato. Il nostro albero non dà i frutti che potrebbe dare. Nel corso di una discussione sulle mozioni congressuali in una sezione di Patemò un contadino che sostiene la mozione di Occhetto rivolgendosi a un suo compagno che sostiene invece la mozione di Natta e Ingrao ha detto in dialetto siciliano: «Tu inzittati i sanguigni per fari tarrochi e accussu lu stessu arbulu di frutta u dduppu. Se non zitammu l'arbulu du Pci continuammu a coglieri frutti scarsi». Traduco: «Tu hai innestato i tuoi alben di arance sanguigne per produrre tarrochi e costi ti fruttano il doppio, se non innestiamo l'albero del Pci raccoglieremo solo frutti magri». Temo che in queste zone effettivamente se non si innestano i vecchi alberi lo squilibrio Nord-Sud peggiorerà in tutti i campi.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

